Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4307
BRAIDENSE
MILANO

EZIO

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL CESAREO DUCAL TEATRO

DI PIACENZA L' ANNO MDCCXXXVIII.

DEDICATO A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

DI WALSEGG

Configliere di Sua Maeſtà Ceſarea Cattolica, Generale, Mareſciallo Tenente, Colonello d' un Reggimento d' Infanterìa; e Comandante della Città, e Stato di Piacenza.

R. BIBLIOTECA

PIACENZA

Nella Stampería di S. M. C. C. del Bazachi
Con Licenza de' Superiori.

ECCELLENZA.

Esideroso di dare all' Eccellenza Vostra un pubblico attestato dell' inalterabile mio rispetto, cotesto Dramma, parto d' una delle più insigni penne dell' Universo, che sù di questo famosissimo Teatro, rappresentar si deve, di consacrarle ò pensato. A confronto di tanto merito sò ch' è lieve il tributo, ma se più non poss' io, col solito del suo bel core V. E. d' accettarlo si compiaccia. Già ab-

bastanza

baſtanza dell' indole generoſa, e delle rare doti, che l' anima le adornano, ne parla la fama, ed io ſul fondamento di queſte i miei timori aſſicuro. Dourei in queſt' incontro, non già per ſecondare il coſtume degl' altri teſſere al merito dell' Eccellenza Voſtra, corone d' applauſi, ma ne diverſi motivi, che mi ſi appreſentano confuſo, perche capace di dirne una ſol parte di quel molto non ſarei, farò che ſupplisca con riſpettoſo ſilenzio ammiratrice queſt anima. Nobiltà di Natali, Opere illuſtri à Natali coriſpondenti, generoſo in Pace, invitto in Guerra, ne pubblici impieghi, con ſomma univerſal gloria ſoſtenuti, in ogn' incontro diſtinto, caro egualmente a Popoli, che a Sourani diletto, d' ogn' invidia Maggiore ..... Ma ſe tutto, ch' è in lei, di ſomma lode argomento ſi forma, come potreb-

be la debolezza mia a ſuoi doveri ſuplire, ed al Mondo amiratore di tutte quelle virtudi, che in lei riſplendono, una giuſta Idea preſentare? Ah che queſto ſarebbe un tentar l' impoſſibile, e ſapendo poi, che chi più merita lodi, di lodi non cura, crederò d' ottenerne dall' Eccellenza Voſtra un generoſo compatimento, ſe divotamente implorando l' onore ben grande della ſua venerata protezione, mi dò la gloria di proteſtarmi per ſempre, quale ora mi vanto di eſſere.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. Obligatiſs. Servitore.
Bartolomeo Vitturi.

ARGOMENTO.

EZio illuſtre Capitano delle Armi Imperiali ſotto Valentiniano III. ritornando dalla celebre Vittoria de' Campi Catalaunici, dove disfece, e fugò Attila Rè degli Unni, fù accuſato ingiuſtamente d' infedeltà al ſoſpetoſo Imperadore, e dal medeſimo condannato a morire.

Autore delle impoſture contro l' innocente Ezio fù Maſſimo Patrizio Romano, il quale offeſo già da Valentiniano, per aver queſti tentata l' oneſtà della ſua Conſorte procurò infruttuoſamente l' ajuto del ſuddetto Capitano per uccidere l' odiato Imperadore, diſſimulando ſempre artificioſamente il deſiderio della vendetta, ma conoſcedo, che il maggiore inciampo al ſuo diſegno era la fedeltà di Ezio, fece crederlo reo, e ne ſollecitò la morte, diſegnando di ſollevar poi, come fece, il Popolo contro Valentiniano, con accuſarlo di quella ingratitudine, ed ingiuſtizia, alla quale egli lo aveva indotto, e perſuaſo. Tutto ciò è iſtorico, il reſto è veriſimile, *Sigen. de Occident. Imper. Proſper. Aquitan. Chron. &c.*

La Scena ſi rappreſenta in Roma.

Le parole Numi, Fato &c. non coſa alcuna di comune cogl' interni ſentimenti dell' Autore, che ſi profeſſa vero Cattolico.

INTERLOCUTORI.

EZIO. Il Sig. Giuſeppe Appiani.
FULVIA. La Sig. Maddalena Molarini.
MASSIMO. Il Sig. Felice Novelli. Virtuoſo di S. A. Enrichetta d' Eſte Farneſe Ducheſſa Vedova di Parma.
VALENTINIANO. La Sig. Cecilia Beliſani Buini.
ONORIA. La Sig. Teresa Baratti.
VARO. La Sig. Anna Landuzzi.

DIRETTOR DELLA POESIA.
Il Sig. Bartolomeo Vitturi Veneto.

MAESTRO DELLA MUSICA.
Il Sig. Gio. Battiſta Lampugnani Milaneſe.

LI BALLI.
Del Sig. Franceſco Fabris Firentino.

IL VESTIARIO.
Del Sig. Natale Canciani di Venezia.

MUTAZIONI DI SCENE.

Foro Romano con Trono da ſua prate, Arco Trionfale, con veduta di Roma.

Appartamenti d' Onoria.

Giardini corriſpondenti agl' Appartamenti Imperiali.

Luogo rimoto.

Luogo magnifico ornato di Statue con ſedile Imperiale, gran Balcone aperto in Proſpetto del quale viſta di Roma

Cortile delle Carceri.

Luogo antico di Roma.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Foro Romano con Trono da ſua parte, Arco Trionfale, con veduta di Roma.

Valentiniano, Maſſimo, e Varo con Pretoriani, e Popolo.

Maſ. SIgnor, mai con più faſto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni ſecondo luſtro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L' aupplauſo popolar turba alla notte
L' ombra, i ſilenzj : e Roma
Al Secolo vetuſto
Più non invidia il ſuo felice Auguſto.
Val. Godo aſcoltando i voti,
Che a mio favor ſino alle Stelle invia
Il Popolo fedel : le pompe ammiro :
Attendo il vincitor : tutte cagioni
Di gioje à me. Ma la più grande è quella,
Ch' io poſſa offrir colla mia deſtra in dono
Ricco di Palme alla tua figlia il trono,
Maſ. Dall' umiltà del Padre
Appreſe Fulvia a non bramare un ſoglio;
E a non ſdegnarlo appreſe
Dall' iſteſſa umiltà. Ceſare imponga,
La figlia eſeguirà.
Val. Fulvia io vorrei

Amante più, men riſpettoſa.
Maſ. E' vano
Temer, che ella non ami
Quei pregi in te, che l' univerſo ammira,
Il Mio riſpetto alla vendetta aſpira.)
Var. Ezio ſi avvanza. Io già le prime inſegne
Veggo appreſſarſi.
al. Il Vincitor ſi aſcolti:
E ſia Maſſimo a parte,
Ne' doni che mi fà la ſorte amica.
Valentiniano và ſul Trono ſervito da Varo.
Maſ. (Io però non oblio l' ingiuria antica.

SCENA II.

Ezio preceduto da Iſtromenti bellici, Schiavi, ed inſegne de vinti, ſeguìto da Soldati, Vincitori, Popolo, e detti.

Ez. SIgnor vincemmo. A i gelidi trioni
Il terror de mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io ſono
Che vedeſſe ſin' ora
Attila impalidir. Preſſo a Pirene
Seco pugnammo: ivi a crudel cimento
La barbarie, e il valor vennero inſieme.
Giammai non vide il Sole
Più numeroſa ſtrage. A tante morti
Era anguſto il terreno. Il ſangue corſe
In torbidi torrenti.
Le minaccie a i lamenti
Si udian confuſe, e fra i timori, e l' ire
Erravano indiſtinti
I forti i vili, i vincitori, i vinti,

Ne gran tempo dubbioſa
La vittoria ondeggiò, timido al fine
Fugge il tiranno, e cede
Di tante inguſte prede,
(Impacci al ſuo fuggir,) l' acquiſto a noi,
Se una prova ne vuoi
Mira le vinte Schiere,
Ecco l' armi, l' inſegne, e le bandiere:
Val. Ezio tu non trionfi
D' Attila ſol: nel debellarlo, ancora
Vinceſti i voti miei. Tu raffiguri
Su la mia fronte il vacillante alloro.
Tu il marzial decoro
Rendeſti al Tebro, e deve
Alla tua mente, alla tua deſtra audace
Italia tutta, e libertade, e pace
Ez. L' Italia i ſuoi ripoſi
Tutta non deve a me, v è chi gli deve
Solo al proprio valore. All' Adria in ſeno
Un Popolo di Eroi s' aduna, e cangia
In aſilo di pace
L' iſtabile elemento
Con cento ponti, e cento
Le ſparſe Iſole uniſce.
Colle moli impediſce
All' Occean la libertà dell' onde.
E in tanto ſulle ſponde
Stupido reſta il Pellegrin, che vede
Di marmi adorne, e gravi
Sorger le mura, ove ondeggiar le navi.
Val. Chi mai non sà qual ſia
D' Antenore la prole? è noto a noi,
Che più ſaggia d' ogni altro,
Alle prime ſcintille

Dell' incendio crudel, ch' Attila accese
Lasciò i Campi, e le Ville,
E in grembo al Mar la libertà diffese.
So già quant' aria ingombra
La novella Cittade, e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ez. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni : argine all' ire
Sarà de' Regi, e porterà felice
Con cento Navi, e cento
A i tiranni dell' Asia alto spavento.

Val. Gli augurj fortunati
Secondi il Ciel. Fra queste braccia intanto
Scende dal Trono.
Tu del cadente impero, e mio sostegno,
Prendi d' amore un pegno; a te non posso
Offrir che i doni tuoi, serbami amico
Quei doni istessi, e sappi,
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto Ezio tu sei,
Se tu la reggi al volo,
Su la Tarpea pendice
L' Aquila vincitrice,
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il camin del Sole,
E allora i regni miei
Col Ciel dividerò. Se &c.

Parte con Varo, e Pretoriani.

SCEN-

SCENA III.

Ezio, Massimo, e poi Fulvia.

Mas. EZio donasti assai
Alla gloria, al dover: qualche momento
Concedi all' amistà. Lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice.

Ez. Io godo amico
Nel rivederti, e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fà, dov' è? quando ciascun s' affretta
Sù le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene.

Mas. Ecco la figlia.

Ez. Cara, di te più degno
Torna il tuo Sposo, e al volto tuo gran parte
Deve de suoi trofei. Fra l' armi, e l ire
Mi fù sprone egualmente,
E la gloria, e l' amor: ne vinto aurei,
Se premio a i miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come? a i dolci nomi,
E di Sposo, e di amante
Ti veggo impallidir! doppo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo ....
Signor....

Ez. Tanto rispetto
Fulvia con me? perche non dir mio fido?
Perche Sposo non dirmi? ah tu non sei
Per me quella, che fosti.

Ful. Oh Dio, ſon quella.
Ma.. ſenti.. ah Genitor per me favella:
Ez. Maſſimo non tacer
Maſ. Tacqui fin' ora
Perche co' i noſtri mali à te non volli
Le gioje avvelenar. Si vive amico
Sotto un giogo crudele! Anche i penſieri
Imparano a ſervir. La tua Vittoria
Ezio ci toglie alle ſtraniere offeſe,
Le domeſtiche accreſce. Era il timore
In qualche parte almeno
A Ceſare di freno. Or che vinceſti
I Popoli douranno
Più ſuperbo ſoffrirlo, e più Tiranno.
Ez. Io tal no'l credo. Almeno
La tirannide ſua mi fù naſcoſa.
Che pretende? che vuol?
Maſ. Vuol la tua Spoſa.
Ez. La Spoſa mia? Maſſimo, Fulvia, e voi
Conſentite a tradirmi?
Ful. Ahimè.
Maſ. Qual' arte?
Qual conſiglio adoprar? vuoi, che l' eſponga,
Niegandola al ſuo Trono,
D' un tiranno al piacer? vuoi che l' sù l' orme
Di Virginio io rinovi,
Per ſerbarla pudica
L' eſempio in lei della Tragedia antica?
Ah tu ſolo potreſti
Franger i noſtri ceppi,
Vendicar i tuoi torti. Arbitro ſei
Del Popolo, e dell' armi. A Roma opreſſa,
All' amor tuo tradito,
Dovreſti una vendetta. Alfin tu ſai,
Che

Che non ſi ſvena al Cielo
Vittima più gradita,
D' un empio Rè.
Ez. Che dici mai? L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiuſto
Delle coſe è il dolor. Sono i Monarchi
Arbitri della terra:
Di loro è il Cielo. Ogn' altra via ſi tenti,
Ma non l' infedeltade.
Maſ. Anima grande!
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fe, che più coſtante
Nelle offeſe diviene.
(Cangiar favella, e ſimular conviene.)
Ful. Ezio così tranquillo
La ſua Fulvia abbandona ad altri in braccio?
Ez. Tu ſei pur d' ogni laccio
Diſciolta ancora. Io parlerò, vedrai
Tutto cangiar d' aſpetto.
Ful. Oh Dio ſe parli
Temo per te.
Ez. L' Imperator ſin' ora
Dunque non sà, ch' io ti amo?
Maſ. Il voſtro amore
Per tema io gli celai.
Ez. Queſto è l' errore.
Ceſare non ha colpa al nome mio
Auria cangiato affetto. Egli conoſce
Quanto mi deve, e sà, ch' opra da ſaggio
L' irritarmi non è.
Ful. Tanto ti fidi!
Ezio mille timori
Mi turban l' alma. E' troppo amante Auguſto,
Troppo ardente tu ſei. Rifletti oh Dio,

Pria di parlar. Qualche funeſto evento
Mi preſagiſce il cor. Nacqui infelice,
E ſperar non mi lice,
Che la ſorte per me giammai ſi cangi.

Ez. Son vincitor, ſai che t' adoro, e piangi?
Cara, qual' or ti miro
Piangere, e ſoſpirar,
Mi ſento il cor mancar,
Non ò più pace.
Mi coſta un tuo ſoſpiro
Mille tormenti all' alma,
E privo in ſen di calma
Il cor ſi ſface.

SCENA IV.

Maſſimo, e Fulvia.

Ful. E' tempo o Genitore
Che uno ſfogo conceda al mio riſpetto:
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia deſtra, indi m' imponi.
Ch' io ſofra, ch' io luſinghi
Di Ceſare l' amore, e mi aſſicuri,
Che di lui non ſarò. Servo al tuo cenno,
Credo alla tua promeſſa, e quando ſpero
D' Ezio ſtringer la mano,
Ti ſento dir, che lo ſperarlo è vano.

Maſ. Io d' inganarti, o figlia,
Mai non ebbi in penſier. T' acchetta: al fine
Mon è il peggior de' mali
H talamo di Auguſto.

Ful. E ſoffrirai,
Ch' abbia Spoſa la figlia,

Chi della tua Conſorte
Inſultò l' oneſtà? così ti ſcordi
L' offeſe dell' onor? così ti abbagli
Del trono allo ſplendor?

Maſ. Vieni al mio ſeno
Degna parte di me, quell' odio illuſtre
Merita, ch' io ti ſcopra
Ciò, che dovrei celar. Sappi, che ad arte
Dell' onor mio diſſimulai le offeſe.
Perde l' odio paleſe
Il luogo alla vendetta, ora è vicina,
Eſeguir la dobbiam. Spoſa al tiranno,
Tu puoi ſvenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapaſſargli il ſeno.

Ful. Che ſento! e con qual fronte
Poſſo a Ceſare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? il reo diſegno
Mi leggerebbe in faccia. A i gran delitti
E' compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della ſua Colpa
Teme ſe ſteſſa, e qualche volta il reo
Felice sì, non mai ſicuro, e poi
Vindice di ſua morte
Il Popolo ſaria.

Maſ. L' odia ciaſcuno,
Vano è il timor.

Ful. T' inganni: il volgo inſano
Quel tiranno talora,
Che vivente abboriſce, eſtinto adora.

Maſ. Tu l' odio mi rammenti, e poi dimoſtri
Quell' iſteſſa fredezza,
Che diſaprovi in me.

Ful. Signor perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento

Io non Configlio allora,
Che una viltà condanno.
Maſ. Io ti credea
Fulvia più ſaggia, e men ſogetta a queſti
Di colpa, e di virtù laci ſervili
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.
Ful. Ah non ſon queſti
Quei ſemi di virtù, che in me verſaſti
Da miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adeſſo, o m' ingannaſti allora?
Maſ. Ogni diverſa etade
Vuol maſſime diverſe: altro a i fanculli,
Altro agli adulti è d' inſegnar permeſſo.
Allora io t' ingannai.
Ful. M' inganni adeſſo.
Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù naſce con noi,
Che da' Principj ſuoi
L' alma à l' idea di ciò che nuoce, o giova
Me'l diceſti, io lo ſento, ogn' uno lo prova,
E ſe voi dirmi il ver, tu ſteſſo, o Padre,
Quando toglier mi tenti
L' oror d' un tradimento, oror ne ſenti.
Ah ſe cara io ti ſono
Penſa alla gloria tua, penſa che vai ....
Maſ. Taci importuna, io t' ò ſofferta aſſai
Non dar conſiglio, ò conſigliar le brami
Le tue pari conſiglia.
Rammenta ch' io ſon Padre, e tu ſei figlia
Ful Caro Padre a me non dei
Rammentar, che Padre ſei.
Io lo sò: ma in qnegli accenti
Non ritrovo il genitor.

Non

Non ſon' io che ti conſiglia.
E' il riſpetto d' un Regnante,
E' l' affetto d' una figlia,
E' il rimorſo del tuo cor.
Caro &c.

SCENA V.

Maſſimo.

CHe ſuentura è la mia? così ripiena
Di malvaggi è la terra, e quando poi
Un malvaggio vogl' io ſon tutti Eroi.
Un' oltraggiato amore
D' Ezio gli ſdegni ad irritar non baſta:
La figlia mi contraſta; eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare ormai
Il colpo converrà. Troppo parlai.
Se povero un ruſcello
Mormora lento, e baſſo,
Un ramoſcello, un ſaſſo
Quaſi arreſtar lo fà.
Ma ſe alle ſponde poi
Gonfio d' umor ſovraſta,
Argine oppor non baſta,
E co' ripari ſuoi
Torbido al mar ſen và. Se &c.

SCENA VI.

Camere Imperiali iſtoriate di pitture.

Onoria, e Varo.

Ono. DEl vincitor ti chiedo (za
Non delle ſue vittorie, eſſe abbaſtan-
Note mi ſon.

Var.

Var. Onoria a me perdona
Se degli acquiſti ſuoi piú che di lui
La germana di Auguſto
Curioſa io credei. Sembrano queſte
Sì minute richieſte
D' amante più, che di Sovrana.
Ono. E' troppa
Queſta del noſtro ſeſſo
Miſera ſervitù: due volte appena
Si ode da i labri noſtri
Un nome replicar, che ſiamo amanti.
Parlano tanti, e tanti
Del ſuo valor, delle ſue geſta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno, Onoria ſola
Nel ſoggiorno è rimaſta,
Non vi accorſe, no 'l vide, e pur non baſta
Var. Un ſoverchio ritegno
Anche d' amore è ſegno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo ſervir tolero, o Varo
Il parlarmi così. Ma la diſtanza,
Ch' è dal ſuo grado al mio, teco dourebbe
Defendermi abbaſtanza.
Var. Ogn' uno ammira
D' Ezio il valor, Roma l' adora, il mondo
Pieno è del nome ſuo: fino i nemici
Ne parlan con riſpetto:
Ingiuſtizia faria negarli affetto.
Ono. Giache tanto ti moſtri
Ad Ezio amico, il ſuo poter non devi
Eſagerar così. Ceſare è troppo
D' indole ſoſpettoſa.
Vantandolo al germano, ufficio grato
All' amico non rendi.

Chi

Chi ſa... potrebbe un dì... Varo m' intendi!
Var. Io che ſon d' Ezio amico
Più cauto parlerò; ma tu ſe l' ami
Moſtrati, o Principeſſa.
Meno ingegnoſa in tormentar te ſteſſa
Se un bell' ardire,
Può innamorarti?
Perche arroſſire,
Perche ſdegnarti
Di quello ſtrale
Che ti piagò?
Chi ſi fè chiaro
Per tante impreſe;
Già grande al paro
Di te ſi reſe,
Già della ſorte
Si vendicò

Se &c.

SCENA VII.

Onoria.

IMportuna grandezza
Tiranna deli affetti, e perche mai
Ci nieghi, ci contraſti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non baſti il noſtro core;
Quando mai ſelici ſiete
Innocenti paſtorelle
Che in amor non conoſcete
Altre legge, che l' amor.

Ancor

Ancor io sarei felice,
Se potessi all' Idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor
Quanto &c.

SCENA VIII.

Giardini corrispondenti a varii appartamenti

Valentiniano, Ezio

Ez. SIgnor, quando fra l' armi
A prò di Roma, a prò di te sudai.
Nell' opra istessa io la Mercè trovai
Che mi resta a bramar? l' amor d' Augusto.
Qnand' ottener pos' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vuò, che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il Cesareo Sangue
Si unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì saraj.
Ez. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi;
Ez. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria li grado
Chiede un Rè, chiede un Trono,
Ed io Regni non ò, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari,
E' mag-

E' maggior d' ogni Re. Se non possiedi;
Tu doni i Regni. e il possedergli è caso:
Il donargli è virtù.
Ez. La tua germana
Signor deve alla terra.
Progenie di Monarchi, e meco unita
Vassalli produrria.
Val. Il mondo, e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde.
E se perdesse ancor, quando all' imprese.
Di un' Eroe corispondo,
Non può lagnarsi, e la germana, e il mondo
Ez. Nò, consentir non deggio,
Che comparisca Augusto.
Per esser grato ad uno, a tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto.
E' un pretesto al rifiuto alfin, che brami?
Fors' è picciolo il dono? ò vuoi per sempre:
Cesare debitor; Superbo al paro.
Di chi troppo richiede,
E' colui, che ricusa ogni mercede.
Ez. E ben, la tua franchezza
Sia di esempio alla mia. Signor tu credi
Premiarmi e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una Sposa germana al tuo regnante.
Ez. Non è gran premio a chi d' un altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà, che tanto indietro
Lascia il merto d' Onoria? è a me soggetta?
Onora i Regni miei? Stringer vogl' io
Queste illustri catene.
Spiegami il nome suo.

Ez.

Ez. Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ez. Appunto. (Si turba.)
Val. (O' ſorte!) ed ella
Sà l' amor tuo?
Ez. Non credo.
(contro lei non s' irriti.)
Val. Il ſuo conſenſo
Prima ottener procura;
Vedi ſe tel contraſta.
Ez. Quello ſarà mia cura, il tuo mi baſta.
Val. Ma potrebbe altro amante.
Raggione aver ſopra gli affetti ſuoi.
Ez. Dubitarne non puoi Dov' è chi ardiſca
Involar temerario una mercede
Alla man, che di Roma il giogo ſcoſſe?
Coſtui non vego.
Val. E ſe coſtui vi foſſe?
Ez. Vedria, ch' Ezio difende
Gli affetti ſuoi, come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe.....
Val. E ſe foſs' io coſtui?
Ez. Saria più grande il dono
Se coſtaſſe uno ſforzo al cor d' Auguſto.
Val. Ma non chiede un Vaſſallo al ſuo Sovrano
Uno ſforzo in mercede.
Ez. Ma Ceſare è il Sourano, Ezio lo chiede.
Ezio, che fin, ad ora
Senza premio ſervì. Ceſare a cui
E' noto il ſuo dover: Che i ſuoi ripoſi
Sa che gode per me: che al voler mio
Quando il Soglio abbandona,
Sà che rende, e non dona: e che un momento
Non prova fortunato

Per

Per tema ſol di comparirmi ingrato.
Val. (Temerario.) credea
Nel rammentarti io ſteſſo i merti tuoi
Di ſcemartene il peſo.
Ez. Io gli rammento.
Quando in premio pretendo...
Val. Non più. diceſti aſſai, tutto comprendo
parte.

SCENA IX.

Ezio, e poi Fulvia.

Ez. VEdrem, ſe ardiſce ancora
Di opporſi all' amor mio.
Ful. Ti leggo in volto
Ezio l' ire del cor. Forſe ad Auguſto
Ragionaſti di me?
Ez. Si ma celai
A lui che m' ami, onde temer non dei:
Ful. Che diſſe alla richieſta? e che riſpoſe?
Ez. Non cedè, non ſi oppoſe,
Si turbò. Me ne avvidi a qualche ſegno.
Ma non osò di paleſar lo ſdegno.
Ful. Queſto è il peggior preſaggio. Avendicarſi
Cauto le vie diſſegna,
Chi à ragion di ſdegnarſi, e non ſi ſdegna.
Ez. Troppo timida ſei.

SCENA X.

Onoria, e detti.

Ono. EZio, gli obblighi miei
Sono immenſi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano

Sino

Sino alla tua : ma tu però più giuſto
D' eſſerne indegno ai perſuaſo Auguſto.
Ez. Nò, l' obbligo di Onoria
Queſto non è : l' obbligo grande e quello,
Ch' io fui cagion nel conſervarle il ſoglio,
Ch' or mi poſſa parlar con queſto orgolio.
Ono. E ver, ti deggio aſſai : perciò mi ſpiace
Che ad onta mia mi rendano le Stelle
Al tuo amore infelice
Di funeſte novelle apportatrice,
Fulvia, ti vuol ſua Spoſa
Ceſare al nuovo dì.
Ful. Come?
Ez. Che ſento?
Ono. Di recartene il cenno
Egli iſteſſo or m' impoſe. Ezio dovreſti
Conſolartene alfin : veder ſoggetto
Tutto il Mondo al ſuo ben pure è diletto.
Ez. Ah queſto è troppo! a troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Ceſare eſpone.
Qual diritto? qual ragione
A' ſu gli affetti miei? Fulvia rapirmi?
Diſprezzarmi così? forſe pretende
Ch' io lo ſoporti? o pure
Vuol che Roma ſi faccia,
Di tragedie per lui ſcena funeſta?
Ono. Ezio minaccia? e la ſua fede è queſta?
Ez. Se fedele mi brama il Regnante,
Non offenda queſt' anima amante,
Nella parte più viva del cor.
Non ſi lagni, ſe in tanta ſuentura
Un Vaſſallo non ſerba miſura,
Se il riſpetto diventa furror.

Se &c.

SCE-

SCENA XI.

Onoria, e Fulvia.

Ful. A Ceſare naſcondi
Onoria i ſuoi traſporti. Ezio è fedele
Parla così da diſperato amante.
Ono. Moſtri Fulvia al ſembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore,
Foſſe mai la pietà ſegno d' amore?
Ful. Principeſſa mi offendi, aſſai conoſco
A chi deggio l' affetto.
Ono. Non ti ſdegnar così, queſto è un ſoſpetto.
Ful. Se preſtar ſi doveſſe
Tanta fede a i ſoſpetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Da i ſdegni tuoi
Come ſoffri un rifiuto anch' io m' avvedo,
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
Ono. Anch' io quando m' oltraggi,
Con un ſoſpetto al faſto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante. e pur nol dico. *parte*

SCENA XII.

Fulvia.

POtete far di più perfide ſtelle
D' un' infelice a danno!
In poter d' un Tiranno,
D'una rivale in preda,
Dell' amante tra i riſchi,
D' un Genitor tra l' ire,
Come, ſorte crudel ſi può ſoffrire!

Ah

Ah! ſe tanto non baſta
Per abbatter queſt' alma!
Barbari, e ſtrani modi
A danno mio, la crudeltade inventi,
Sù via tutto ſi tenti;
Sin del Tartareo fondo
Sorgan le Furie a lacerarmi il petto,
Nel ſuo più fiero aſpetto,
Venga si si la morte;
Ch' io già coſtante, e forte
Incontrarla non temo
Ed intrepida attendo il punto eſtremo.
Che voglia ſorte
Con tante vicende
Il cor non l' intende
Queſt' alma nol sà.
Se uvol la mia morte
Perche non mi ſuena?
Laſciarmi in tal pena
Ell' è crudeltà.

Che

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Luogo rimoto.

Maſſimo, e poi Fulvia.

Maſ. QUal ſilenzio è mai queſto! e tutto in pace
L' imperiale albergo: in Oriente
Roſſeggia il nuovo giorno:
E pure ancor d' intorno
Suon di voci non odo, alcun non miro.
Dovrebbe pur Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promiſe
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro....
Ful. Ah Genitor.
Maſ. Figlia, che porti!
Ful. Fù Ceſare aſſalito. Io già comprendo
D' onde naſce il penſier. Padre tu ſei
Che ſpingi a vendicarti.
La man che l' aſſalì.
Maſ. Ma Ceſare morì?
Ful. Penſa a ſalvarti.
Già di Guerrieri, e d' armi
Tutto il ſoggiorno è cinto;
Maſ. Dimmi ſe vive, ò ſe rimaſe eſtinto:
Ful. Nol sò. Nulla di certo
Compreſi nel timor.
Maſ. Sei pur codarda.

Vado

Vado a chiederlo io ſteſſo.
In atto di partire s' incontra in Valentiniano:

SCENA II.

Valentiniano ſenza manto, e ſenza lauro con Spada nuda, ſeguito di Pretoriani e detti.

Val. OGni via cuſtodite, ed ogn' ingre
Partono alcuni pretoriani.
Maſ. (Egli vive, o deſtin!)
Val. Maſſimo, Fulvia
Chi creduto l' auria?
Maſ. Signor, che avvenne?
Val. Ah maggior fellonia mai non s' inteſe!
Ful. (Miſero Genitor !)
Maſ. (Tutto compreſe.)
Val. Di che deggio fidarmi ? I miei più cari
M' inſidiano la vita.
Maſ. (Ardir.) come ? e potrebbe
Un' anima sì rea trovarſi mai ?
Val. Maſſimo, e pur ſi trova, e tu lo ſai.
Maſ. Io ?
Val. Sì, Ma il Ciel difende
Le vite de Monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi ſperò. Nel ſonno immerſo
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' inteſi
Del mio noturno albergo
L' ingreſſo penetrare. A i dubbj paſſi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinſi un' acciar: contro il Fellon, che fuggé
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di cuſtodi, e delle aperte loggie
Mi

Mi veggo al lume inaſpettato, e nuovo
Sanguigno il ferro, il traditor non trovo.
Maſ. Fors' Emilio non fù.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde ſi dolſe
Allor che lo piagai.
Maſ. Ma per qual fine
Un tuo ſervo ariſchiarſi al colpo indegno?
Val. Il Servo lo tentò, d' altri è il diſſegno?
Ful. (Oh Dio.)
Maſ. Laſcia ch' io vada
In traccia del Fellon.
Val. Cura, e di Varo,
Tu non partire.
Maſ. (Ah ſon perduto) io forſe
Meglio di lui potrò....
Val. Maſſimo amico
Non laſciarmi così. Se tu mi laſci
D' onde ſpero conſiglio, e d' onde aita?
Maſ. T' ubbidiſco (Io reſpiro.)
Ful. (Io torno in vitta.)
Maſ. Ma chi del tradimento
Tu credi autor ?
Val. Puoi duditarne ? in eſſo
Ezio non riconoſci ? ah ſe mai poſſo
Convincerlo abbaſtanza, i giorni ſuoi
L' error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all' alma mia queſt' altro affanno)
Maſ. Io non sò figurarmi
In Ezio un traditor. D' eſſerlo almeno
Non à ragion. Benignemente accolto.
Applaudito da te: come auria core? ...
E' ben ver, che l' amore,
L' ambizion, la geloſia, la lode
Con

Contamina talor d' altrui la fede.
Ezio amato si vede,
E' pien d' una Vittoria,
Arbitro è delle Schiere...
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere:
Ful. Tu lo conosci, ed in talguisa, o Padre,
Parli di lui?
Mas. Son d' Ezio amico, è vero,
Ma suddito d' Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Diffende un traditore? ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D' altro amor, che del tuo? t' inganni: in lei
E' pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l' orrore
Di castigo, e di morte
La fanno impietosir: del Sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai?

SCENA III.

Varo, e detti.

Var. CEsare in vano il traditor cercai.
Val. Ma dove si celò!
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E degio in questa
Incertezza restar? di chi fidarmi?
Di chi temer? Stato peggior del mio
Vedreste mai?
Mas. Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio.

Io

Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' insidiator non è. Per tua salvezza
Di alcuno in tanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m' assistete, io mi riposo in voi.
Parte.

SCENA IV.

Massimo, e Fulvia.

Ful. EPuoi d'un tuo delitto, o Padre?
Ezio incolpar? chi ti consiglia.
Mas. Folle: la sua ruina
E' riparo alla mia, Della vendetta
Mi agevolo il sentier' S' ei resta oppresso,
Non à difesa Augusto. Or vedi quanto
E' necessaria a noi. Troppo maggiore
Di un feminil talento
Questa cura saria. Lasciane il peso
A chi più di te visse,
E più saggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L' età più giusto, ed il saper.
Mas. Se tento
L' onor mio vendicar non sono ingiusto,
E se lo fossi ancor, presa è la via,
Ed à ritrarne il piè tardi saria.
Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l' error.
Mas. Posso una volta
Ottener che non parli; alfin che brami:
Insegnarmi vorresti (serva
Ciò che da me apprendesti! o vuoi ch' io
Al tuo debole amor? Fulvia raffrena

I tuoi labri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch' io taccia, e non t' irriti allor, che veggo
Il Monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo toleri chi può: D' ogni rispetto.
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Mas. Ah perfida! conosco,
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Và; dell' affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia ti abusa
E per salvar l' amante il Padre accusa.
Và dal furor portata,
Palesa il tradimento,
Ma ti sovvenga ingrata
Il traditor qual' è.
Scopri la frode ordita:
Ma pensa in quel momento,
Ch' io ti donai la vita,
Che tu la togli a me.

SCENA V.

Fulvia, poì Ezio.

Ful. CHe sò? dove mi volgo? egual delitto
E' il parlare, e il tacer. Se parlo oh (Dio.
Son parricida, e nel pensarlo io tremo,
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio Bene. Ah che all' idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor si arresta
A qual consiglio mai,
Ezio dove t' inoltri? ove ten vai.

Ez.

Ez. In difesa d' Augusto. Intesi...
Ful. Ah fuggi.
In te del tradimento
Cade il sospetto.
Ez. In me? Fulvia t' inganni:
A' troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogn' altro
Superar coll' imprese
Maggior d' ogni calunnia anche si rese.
Ful. Ma se Cesare stesso il reo ti chiama:
S' io stessa l' ascoltai.
Ez. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S' anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato Impero
Rinfaciar gli saprà, che non è vero.
Ful. Sò, che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m' accerta
Di una pronta difesa; ah s' io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola,
Fuggi se m' ami, al mio timor t' invola?
Ez. Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i periglj.
Ful. E dove fondi
Queita tua sicurezza.
Fz. La sicurezza mia Fulvia e riposta
Nel cor candido, e puro,
Che rimorsi non hà nell' innocenza,
Che paga e di se stessa. In questa mano
Necessaria all' Impero. Augusto al fine
Non è barbaro, o stolto
E se perde un mio pari,

Conoſce, anche un Tiranno,
Qual dura impreſa è il riſtorarne il danno.

SCENA VI.

Varo, con Pretoriani, e detti.

Ful. VAro, che rechi?
Ez. E' ſalva
Di Ceſare la vita! al ſuo riparo
Può giovar l' opra mia!
Che fà?
Var. Ceſare appunto a te m' invia.
Ez. A lui dunque ſi vada.
Var. Non vuol queſto da te: vuol la tua Spada:
Ez. Come?
Ful. Il previdi.
Ez. E qual follìa lo moſſe:
E poſſibil ſarà?
Var. Così non foſſe.
La tua compiango amico,
E la ſuentura mia, che mi riduce
Un ufficio a compir contrario tanto,
Alla noſtra amicizia, al genio antico.
Ez. Prendi. Auguſto compiangi, e non l' Amico.
Già vedrai quell' alma ingrata
Tra il rimorſo, e tra l' affanno:
Agitarſi diſperata,
E il mio Fato lagrimar.
Tardi allora il mio Tiranno
S' avedrà del tradimento:
Io per me dolor non ſento
Tante pene nel laſciar.
Già &c.

SCE-

SCENA VII.

Fulvia, e Varo.

Ful. VAro ſe amaſti mai? de' noſtri affetti
Pietà dimoſtra, e d' un' oppreſſo amico
Difendi l' innocenza.
Var. Egli è ſicuro;
Sol che tu voglia; A Ceſare ti dona
E conſorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai
Fuor, che ad Ezio donarmi, ah non fia vero.
Var. Ma, Fulvia, per ſalvarlo in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l' ira d' Auguſto
Sola placar, non differirlo, e in ſeno
Se amor non hai per lui, fingilo almeno.
Ful. Seguirò il tuo conſiglio,
Ma chì sà con qual ſorte, è ſempre un fallo
Il ſimulare. Io ſento
Che vi repugna il core.
Var. In ſimil caſo
Il fingere è permeſſo:
E poi non è gran pena al voſtro Seſſo;
Ful. Quel fingere affetto,
Allor che non s' ama,
Per molti è diletto,
Ma pena la chiama
Queſt' alma non uſa
A fingere amor.
Mi ſcopre, m' accuſa
Se parla, ſe tace
Il labro ſeguace
De i moti del cor.
Quel &c.

 SCE-

SCENA VIII.

Varo.

FOlle è colui, che al tuo favor si fida
Istabile fortuna. Ezio felice
Della Romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura a i voti: e in un momento poi
Così cangia d' aspetto,
Che dell' altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo o sorte infida
Folle è colui, che al tuo favor si fida.
Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E coll' aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.
Presso al trono in regie fasce
Sventurato un' altro nasce,
E fra l' ire della sorte
Và gli armenti a pascolar.
Nasce &c.

SCENA IX.

Galleria di Statue, con Sedile Imperiale, Gran Balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

Onoria, e Massimo.

Ono. MAssimo, anch' io lo veggo: ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival di Augusto,
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo sogetto: e poi che giova
Men-

Mendicarne argomenti; Io stessa intesi
Le sue minaccie, ecco l' effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sà figurarlo, e traditore
Mas. O virtù senza pari! è questo in vero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe.
Più di te condanarlo? ei ti disprezza:
Ricusa quella mano
Contesa da i Monarchi: ogn' altra avria....
Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura: esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio si ascolti,
Si trovi il reo, potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. E' vero, e poi
Potrebbe anche pentirsi,
La tua destra accettar.....
Ono. La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria oblia.
Se fosse quel superbo,
Anche Signor dell' Universo intero,
Non mi speri ottener, mai non fia vero.
Mas. Or vè com' è ciascuno
Facile a lusingarsi! e pur ei dice
Che à in pugno il tuo voler, che tu l' adori,
Che a suo piacer dispone
Di Onoria innamorata,
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.
Ono. Temerario! ah non voglio,
Che lungamente il creda: al primo Sposo,
Che Suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan Regni, e Corone.
E s' ei di Onoria a suo piacer dispone.

SCENA X.

Valentiniano, e detti.

Val. ONoria non partir, per mio riposo
Tu devi ad uno Sposo
Forse poco a te caro offrir la mano
Questi ci offese è ver: ma il nostro Stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede,
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.
Ono. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?
Val. Pur troppo. O' pena.
Germana in proferirlo. Io dal tuo labro
Rimproveri ne attendo? a me dirai,
Ch' è un' anima superba,
Ch' è reo di poca fè, che son gli oltraggi
Troppo recenti; io lo conosco, e pure
Rammentando i perigli,
E' forza che a tal nodo io ti consigli.
Ono. (Rifiutarlo dovrei, ma...) senti: alla fine
Se giova alla tua pace
Disponi del mio cor come a te piace:
Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?
Val. Ad Ezio io non pensai, d' Attila io parlo.
Ono. (O inganno?) Attila?
Mas. E come?
Val. Un messaggier di lui
Me ne, reco pur ora
La richiesta in un foglio. E' questo un segno,
Che il suo fasto mancò. Non è l' offerta

Ver-

Vergognosa per te. Stringi uno Sposo
A cui servono i Rè, Barbaro è vero,
Ma che può raddolcito
Dal tuo nobile Amore
La barbarie cangiar tutta in valore.
Ono. Ezio sà la richiesta?
Val. E che? degg' io
Consigliarmi con lui? questo a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, e perche meno
Necessario si creda.
Giova perche si avveda
Che al Popolo Romano
Utile più d' ogn' altra è questa mano;
Val. Egli il saprà; ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
Ono. Nò, pria io voglio
Vederti salvo: Il traditor si cerchi,
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.
Fin che per te mi palpita,
Timido in petto il cor,
Accendersi d' amor
Non sà quest' alma.
Nell' amorosa face
Qual pace
O da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma.

Fin &c.

SCE-

SCENA XI.

Valentiniano, e Maſſimo.

Val. OLà quì ſi conduca *Eſce una Comparſa, quale ricevuto l' ordine parte.*
Il prigionier ne' miei timori io cerco
Da te conſiglio. Aſſicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Maſſ. Anzi ti eſpone
A periglio maggior, cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingerſi umano,
Avvicinarſi a te: Chi sà che ad Ezio
Non ſia congiunto: Il temerario colpo
Gran certezza ſuppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Laſciò libero il paſſo, a te dovea
Condurlo prigioniero,
Ma non volle, e potea.
Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

Fulvia, e detti.

Ful. AUguſto, ah raſſicura
I miei timori: E il traditor paleſe:
E' in ſalvo la tua vita.
Val. E Fulvia hà tanta
Cura di me.
Ful. Puoi dubitarne. Adoro
In Ceſare un' amante a cui fra poco
Con ſoave catena
Annodarmi ſaprò. (sò dirlo appena.)

Maſ.

Maſ. (Simula, o dice il ver.)
Val. Se il mio periglio
Amoroſa pietà ti deſta in ſeno,
Grata al mio cor la ſicurezza è meno,
Ma potrò luſingarmi
Della tua fedeltà?
Ful. Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti aurai l' Impero.
(Ezio perdona.)
Maſ. (Io non comprendo il vero.)
Val. Ah ſe d' Ezio non era
La fellonia, ſareſti già mia Spoſa,
Ma cara alla ſua vita
Coſtarà la tardanza.
Ful. Il gran delitto
Dovreſti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' ama
Aſſicurar ci può! Penſaci Auguſto,
Per te dubia mi rendo.
Val. Queſto ſol mi trattiene.
Maſ. (Or Fulvia intendo.)
Ful. E ſe foſſe innocente: eccoti privo
Di un gran ſoſtegno, eccoti eſpoſto ai colpi
D' ignoto traditore,
Eccoti in odio ... ah mi ſi aggiaccia il core.
Val. Voleſſe il Ciel, che reo non foſſe. Ei viene
Quì per mio cenno.
Ful. (Ah che farò!)
Val. Vedrai
Ne' ſuoi detti qual' è.
Ful. Laſcia, ch' io parta,
Col ſuo giudice ſolo.
Meglio il reo Parlerà.
al. Nò, reſta.

Maſ.

Maſ. Auguſto
Ezio quì giunge.
Ful. (Oh Dio.)
Val. Ti aſſidi al fianco mio.
Ful. Come? Suddita io ſono, e tu vorrai.
Val. Suddita non è mai
Chi ha Vaſſallo il Monarca.
Ful. Ah non conviene...
Val. Non piú, comincia ad avvezzarti al Trono
Siedi.
Ful. Ubbidiſco. (in qual cimento io ſono!)

SCENA XIII.

Ezio diſarmato, e detti.

Ez. (STelle, che miro! in Fulvia,
Come tanta incoſtanza.)
Ful. (Reſiſti anima mia.)
Val. Duce t' avanza.
Ez. Il giudice qual' è? pende il mio fato
Da Ceſare, o da Fulvia!
Val. E Fulvia, ed io
Siamo un giudice ſolo; Ella è ſovrana
Or che in lacci di Spoſo à lei me ſtringo.
Ez. (Donna infedel.)
Ful. (Poteſſi dir, che fingo.)
Val. Ezio m' aſcolta, e a moderare impara
Per poco almeno il naturale orgoglio,
Che giovarti non puo. Quì ſi coſpira
Contro di me. Del tradimento autore
Ti crede ogn' un, di fellonia ti accuſa
Il rifiuto d' Onoria: il troppo faſto
Delle vittorie tue: l' aperto ſcampo
Ad Attila permeſſo: il tuo geloſo,
E teme-

E temerario amor: le tue minaccie,
Di cui tu ſai, che teſtimonio io ſono.
Penſa a ſcolparti, o a meritar perdono.
Maſ. (Sorte non mi tradir.)
Ez. Ceſare in vero
Ingegnoſo è il preteſto. Ove ſi aſconde
Coſtui, che t' aſſalì; chi dell' inſidia
Autor mi afferma. Accuſator tu ſei
Del figurato eccesſo,
Giudice, e teſtimonio a un tempo iſteſſo.
Maſ. Ezio qual dubbio è il tuo Ceſare il dice,
E un Ceſare non mente.
Ez. A mentir cominciò
Qualunque ſoſpettò d' Ezio innocente.
Ful. (Oh Dio ſi perde.)
Val. (E ſoffrirò l' altero?)
Ez. Ma il delitto ſia vero:
Perche ſi appone a me? Perche d' Onoria
La deſtra ricuſai. Dunque ad Auguſto
Serbai la libertà col mio ſudore
Perche a me la toglieſſe anche in amore!
E d' Attila la fuga
Che mi convince reo. Dunque io dovea
Attila imprigionar perche d' Europa
Tutte le forze, e l' armi
Senza il timor, che le congiunge a noi
Si volgeſſero poi contro l' Impero!
Cerca per queſte impreſe altro guerriero.
Son reo, perche conoſco
Qual' io mi ſia, perche di me ragiono
L' alme vili a ſe ſteſſe ignote ſono.
Ful. (Partir poteſſi.)
Val. Un nuovo fallo è queſta
Temeraria difeſa. Altro ti avvanza

Per

Per tua diſcolpa ancor?
Ez. Diſſi abbaſtanza.
Ceſare non curarti
Tutto il reſto aſcoltar ch' io dir potrei.
Val. Che direſti?
Ez. Direi,
Che produce un tiranno
Chi ſolleva un' ingrato. Anche a i ſovrani
Direi, che deſta invidia.
De' ſudditi il valor. Che a te diſpiace
D' eſſermi debitor, Che tu paventi
In me que' tradimenti,
Che ſai di meritar, quando mi privi
D' un Cor....
Val. Superbo a queſto eccesſo arrivi?
Ful. (Ahimè.)
Val. Punir ſaprò...
Ful. Soffri, ſe mi ami,
Che altrove io vada, i voſtri ſdegni irrita
L' aſpetto mio.
Val. Nò, non partir. Tu ſcorgi,
Che mi ſdegno a ragion. Siedi, e vedrai,
Come un reo pertinace
A convincer mi accingo.
Ez. (Donna infedel!)
Ful. (Poteſſi dir che fingo)
Maſ. (Tutto fin' or mi giova)
Val. Ezio tu ſei
D' ogni colpa innocente. Invido Auguſto
Di coteſta tua gloria il tutto a finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eceſſa tua mente. Al ſuo ſovrano
Contraſtando la Spoſa.
Il ſuddito è ribelle?

Ez.

Ez. E al ſuo Vaſſallo,
Che il prevene in amor, quando la tolga,
Il Sovrano, e tiranno?
Val. A quel che dici
Dunque Fulvia ti amò.
Ful. (Che Pena)
Val. A lui
Togli, ò cara un' inganno, e dì s' io fui
Il tuo foco primiero
Se l' ultimo ſarò: ſpiegalo.
Ful. E' vero.
Ez. Ah perfida, ah ſpergiura! a queſto colpo
Manca la mia coſtanza.
Val. Vedi ſe t' ingannò la ſua ſperanza.
Ez. Non trionfar di me: troppo ti fidi
D' una Donna incoſtante A lei la cura
Laſcio di vendicarmi. Io mi luſingo.
Che il proverai.
Ful. (Ne poſſo dir che fingo,)
Maſ. (E Fulvia non ſi perde.)
Ez. In queſto ſtato
Non conoſco me ſteſſo. In facia a lei
Mi ſi divide il cor. Pena maggiore
Maſſimo da che nacqui io non provai.
Ful. (Io mi ſento morir.)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, che a tanti ingiuſti oltraggi
Più non reſiſto.
Val. Anzi t' arreſta, e ſiegui
A punirlo così.
Ful. Nò, te ne prego,
Laſcia, ch'io vada.
Val. Io no'l conſento. Afferma
Per mio piacer di nuovo,

Che

Che ſoſpiri per me, ch' io ti ſon caro,
Che godi alle ſue pene....
Ful. Ma ſe vero non è, s' egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Maſ. Ahimè.)
Ez. Reſpiro..
Ful. E ſino a quando
Diſſimular dourò, finſi fin' ora
Ceſare per placarti. Ezio innocente
Salva credei: per lui mi ſtruggo, e ſappi,
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E ſe i miei labri mai,
Ch' io t' ami a te diranno,
Non mi credere Auguſto. Allor t' inganno.
Ez. O cari accenti?
Val. Ove ſon' io! che aſcolto!
Qual ardir? qual baldanza?
Ez. Vedi ſe t' ingannò la tua ſperanza.
a Valentiniano.
Val. Ah temerario: ah ingrata. Olà cuſtodi
Toglietemi d' innanzi *eſcono le guardie.*
Quel traditor: nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio ſdegno.
Ez. Il tuo furor del mio trionfo è ſegno
Chi più di me felice! io cederei
Per queſta ogni Vittoria.
Non t' invidio l' imperio.
Non ò cura del reſto,
E' trionfo leggiero
Attila vinto a paragon di queſto.
Caro mio ben perdona
Se dubitai di te;
Serbami la tua fe
Morrò coſtante..

Il tuo furor non temo. *a Valen.*
Già torno alle ritorte *a Maſ.*
In queſto punto eſtremo
Non sà temer la morte
Il cor amante.

Caro, &c.

SCENA XIV.

Valentiniano, Maſſimo, e Fulvia.

Val. INgratiſſima Donna! e quando mai
Io da te meritai queſta mercede?
Vedi amico qual fede
La tua figlia mi ſerba?
Maſ. Indegna, e dove
Imparaſti a tradir? così del Padre
La fedeltade imiti? e quando aveſti
Queſti eſempj da me?
Ful. Laſciami in pace,
Padre non irritarmi: e ſciolto il freno;
Se m' inſulti dirò...
Maſ. Taci, o il tuo ſangue....
Val. Maſſimo ferma. Io meglio
Vendicarmi ſaprò: giacchè m' abbore;
Già che le ſono odioſo,
Voglio per tormentarla eſſerle ſpoſo;
Ful. Non lo ſperar,
Val. Ch' io non lo ſperi! infida
Non ſai quanto potrò....
Ful. Potrai ſvenarmi,
Ma per farmi temer debole or ſei.
An vinto ogni timore i mali miei. *parte.*

SCENA XV.

Valentiniano. e Maſſimo.

Maſ. (OR giova il ſimular.) nò non ſia vero
Che per vergogna mia viva coſtei
Ceſare, io corro a lei,
Voglio paſſarle il cor.
Val. T' arreſta amico
S' ella more, io non vivo: ancor potrebbe
Quella ingrata pentirſi.
Maſ. Al tuo comando
Con pena ubbidirò: Troppo a punirla
Il dover mi conſiglia.
Val. Perche ſimile a te non è la figlia.

SCENA XVI.

Valentiniano.

SDegno, amor, geloſia, cure d' impero
Che volete da me? nemico, e amante
E timido, e ſdegnato a un punto io ſono,
E in tanto non puniſco, e non perdono.
Ah lo sò, ch' io dovrei
Obliar quell' ingrata. Ella è cagione
D' ogni ſventura mia: ma di tentarlo
Ne pure ardiſco: e da una forza ignota,
Così mi ſento oppreſſo,
Che non deſio di ſuperar me ſteſſo.

Se

Se la ſorte mi condanna
Non m' affanna il ſuo rigore
Ma ſpergiuro, e traditore
Ritrovare il ben che s' ama
Ahi più barbaro martire
Nò ſoffrire non ſi può
Non pavento l' empia ſorte
Affretate la mia morte
Alle ſmanie di queſt' alma
Più reſiſtere non sò.

Se &c.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Cortile delle Carceri.

Onoria, ed Ezio.

Ono. EZio qualunque naſce, alle vicende
Della ſorte è ſoggetto: il primo eſempio
Dell' incoſtanza ſua Duce non ſei.
L' ingiuſtizia di lei
Tu potreſti emendar: per mia richieſta
Ceſare l' ira ſua tutta abbandona
T' ama, ti vuole amico, e ti perdona.
Ez. E il crederò?
Ono. Sì, ne domanda Auguſto
Altra emenda da te, che il ſuo ripoſo.
Del tentativo aſcoſo
Scopri le trame, e appieno
Libero ſei. Può domandar di meno?
Ez. Non è poca richieſta. Ei vuol, che io ſteſſo
M' accuſi per timore: ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoſo apparir: sà la mia fede,
Prova roſſor nell' oltraggiarmi a torto,
Perciò mi vuole, o delinquente, o morto.
Ono. Dunque con tanto faſto
Lo ſdegno ſuo giuſtificar non dei.
E ſe innocente ſei, placide umili
Sian le tue ſcuſe: a lui favella in modo,
Che

Che non poſſa incolparti,
Che non abbia coraggio a condanarti.
Ez. Onoria, per ſalvarmi
Ad eſſer vile io non appreſi ancora.
Ono. Ma ſai, che corri a morte?
Ez. E ben, ſi mora.
Non è il peggior de' mali
Alfin queſto morir, ci toglie almeno
Dal commercio de' Rei,
Ono. Se di te non ai cura
Abbia almen di me.
Ez. Che dici. (*Ono.* Io t' amo!
Più tacerlo non sò: quando mi veggo
A perderti vicina i torti oblio,
Ed è poca difeſa
Alla mia debolezza il faſto mio.
Ez. Onoria, e tu ſei quella
Che umiltà mi conſigli? in queſta guiſa
Inſuperbir mi fai. poteſſi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora
Deh conſenti ch' io mora: Ezio piagato
Per altro ſtral, ti viverebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D' ogni ſperanza priva,
Mi ſprezzi pur, mi ſia crudel, ma viva;
E ſe pur la tua vita
Abboriſci così perche m' è cara,
Cerca almeno una morte,
Che ſia degna di te. Coll' armi in Pugno
Mori vincendo, onde t' invidj il mondo,
Non ti compianga.
Ez. O in carcere, o fra l' armi
Ad altri inſegnerò come ſi mora.
Farò invidiarmi in queſto ſtato ancora. *parte*

SCENA II.

Onoria poi Valentiniano.

Ono. OH Dio chi 'l crederebbe! al fato eſtremo
Egli lieto ſi appreſſa, io gelo, e tremo
Val. E ben da quel ſuperbo,
Che otteneſti, o germana?
Ono. Io nulla otenni.
Val. Già lo prediſſi. Eh ſi puniſca: ormai
E' viltade il riguardo.
Ono. Meglio ci penſa, Ezio è peggior nemico
Forſe eſtinto, che vivo.
Val. E che far deggio?
Ono. Cerca vie di placarlo. Il ſuo ſegreto
Sveller da lui ſenza rigor procura.
Val. E qual via non tentai.
Ono. La più ſicura.
Ezio, per quel ch' io vedo,
E debole in amor: per queſta parte
Aſſalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all' amor ſuo, cedila ancora.
Val. Quanto è facilie Onoria
A conſigliare altrui fuor di periglio.
Ono. Signor, nel mio conſiglio io ti propongo
Un eſempio a ſeguir. Sappi che amante
Io ſono al par di te, ne perdo meno.
Fulvia è la fiamma tua, per Ezio io peno.
Val. E l' ami?
Ono. Sì. Nel conſigliarti or vedi
Se facile ſon io come tu credi.
Val. Ma troppo ad eſeguir duro conſiglio
Mi proponi, o germana.
Ono. Il tuo coraggio,

La tua virtù faccia arroſſir la ſorte.
Una donna t' inſegna ad eſſer ſorte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te ſteſſo: i tuoi Vaſſalli
Apprendano qual ſia
D' Auguſto il cor....
Val. Non più, Fulvia m' invia.
Facciaſi queſto acnor, ſe tu ſapeſſi
Che ſforzo è il mio! quanto il cimentò è duro!
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor miſuro
Ma ſoffrilo. Nel duolo
Pur, e qualche piacer non eſſer ſolo.
Scherza sù noſtri affetti
Troppo tiranno Amor:
Luſinga il noſtro Cor
E poi ci inganna.
Promette a noi diletto,
Ma fè non può ſerbar,
E a ſempre ſoſpirar
Ei ci condanna.
Scherza &c.

SCENA III.

Valentiniano, indi Varo.

Var. OLà, Varo ſi chiami. A queſto eccesſo
eſce una comparſa, e parte.
Della clemenza mia ſe il reo non cede.
Un momento di vita
Più laſciargli non vuò.
Var. Ceſare.
Val. Aſcolta.
Diſponi i tuoi più fidi

Di queſto loco in sù l' oſcuro ingreſſo,
E ſe al mio fianco appreſſo
Ezio non è, ſe io non gli ſon di guida.
Quando uſcir lo vedrai, fa che ſi uccida.
Var. Ubbidirò : ma ſai
Qual tumulto deſtò d' Ezio l' arreſto?
Val. Tutto m' è noto : a queſto
Già Maſſimo provede.
Var. E' ver, ma temo....
Val. Eh taci, adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente ſucceda.
Udiſti ?
Var. Inteſi. *parte Varo.*
Val. Il prigionier quì rieda.
alle gaurdie de Cancelli.

SCENA IV.

Valentiniano, poi Maſſimo.

Val. TAcete o ſdegni miei : l' odio ſepolto
Reſti nel cor, non compariſca in volto.
Maſ. Signor tutto ſedai. D' Ezio la morte
A tuo piacer affretta.
Roma ti applaude, ogni Fedel l' aſpetta.
Val. Ma che vuoi : mi ſi dice,
Che un barbaro, che un' empio,
Che un' incavto ſon' io. Gli eſempi altrui
Seguitar mi conviene.
Maſ. Come ! perche?
Val. T' acchetta, Ezio già viene.

SCE-

SCENA V.

Ezio incatenato eſce dai Cancelli, e detti.

Maſ. (CHi mai lo conſigliò !)
Ez. Dal Carcer mio
Richiamato io credei
D' incaminarmi ad un ſupplicio ingiuſto,
Ma n' incontro un peggior, rivedo Auguſto.
Val. (Che audace!) Ezio fra noi
Più d' odio non ſi parli : io vengo amico,
Il mio rigor deteſto,
E voglio ....
Ez. Io sò che vuol, m' è noto il reſto.
Onoria ti prevenne, il tutto inteſi.
S' altro a dirmi non hai
Torno alla mia prigion, ſeco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quant' offrirti vogl' io.
Ez. Lo sò, me 'l diſſe,
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l' amiſtà d' Auguſto i doni ſono.
Val. Ma non diſſe il maggior.

SCENA VI.

Fulvia, e detti.

Val. VEdi qual dono.
Ez. Fulvia!
Maſ. (Che mai ſarà ! l' alma ſi agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che ſi vuol?

Val. Che aſcolti, e taccia.
Ti ſorprende l' offerta, ella è sì grande,
Che crederla non ſai, ma temi in vano
La promiſi, l' affermo, ecco la mano.
Ez. A qual prezzo però mi ſi concede
D'eſſerne poſſeſſor?
Val. Poco ſi chiede.
Tu ſei reo per amor: Chi viſſe amante
Facilmente ti ſcuſa. Altro non bramo
Che un' ingenuvo parlar. Tutto il diſſegno
Svelami, te ne priego, acciò no viva
Ceſare più co' ſuoi timori intorno,
Ez. Addio mia vita, alla prigion io torno
Val. (E il ſoffro!)
Ful. (Ahime!)
Val. Senti. E laſciar tu vuoi *ad Ez.*
Oſtinato a tacer Fulvia, che tanto
Fedel ti coriſponde;
Parla! (ne meno il traditor riſponde!)
Maſ. (Quanti perigli)
Val. Ezio m' aſcolti; intendi
Che parlo a te; ſon tali i detti miei:
Che un reo come tu ſei, debba ſprezzarli;
Ez. Quando parli così, meco non parli.
Val. (Eh ſi riſolva,) olà cuſtodi;
Ful. Ah prima
Lo ſdegno tuo contra di me ſi volga;
Val. Ne puoi tacere? il prigionier ſi ſciolga.
Le guardie tolgono le catene ad Ezio.
Ez. Come:
Ful. Che veggio:
Maſ. (O ſtelle!)
Val. Alfin conoſco,
Che innocente tu ſei; tanta coſtanza

Nel

Nel ricuſar la ſoſpirata ſpoſa
Nò, che un reo non avrebbe. Ezio mi pento
Del mio rigore. Emenderanno i doni
L'ingiuſte offeſe de' ſoſpetti miei.
Vanne, Fulvia è già tua, libero or ſei.
Ful. (Felice me!)
Ez. La prima volta è queſta,
Ch' io mi confondo, e con ragion; chi mai
Un Monarca rivale a queſto ſegno
Generoſo ſperò! la tua Diletta
Mi cedi, e non ramenti...,
Val. Ezio t' affretta,
Impaziente attende
Roma di rivederti, A lei ti moſtra,
Dilegua il ſuo timor. Tempo non manca
A reciprochi ſegni
D' affetto, e d' amiſtà.
Ez. Del faſto mio
Or Ceſare arroſſiſco, e tanto dono....
Val. Non più, vanne, io t' abbraccio, io ti perdono.
Ez. Lieto ſarò di queſta
Vita, che tu mi dai,
Se quella, che mi reſta.
Impiegherai
Per te.
Quel generoſo core,
Di chi non è maggiore,
Quando è maggior di ſe!

SCENA VII.

Valentiniano, e Fulvia, e Massimo.

Val. (VA' pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Genoroso Monarca il Ciel ti renda
Quella felicità, che rendi a noi.
I beneficj tuoi
Sempre rammentarò. Lascia che intanto
Sù quell' augusta mano un bacio imprima.
Val. Nò Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono. Ancor non sai
Quant' ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior d' ogni speranza.
Mas. Cesare che facesti? ah questa volta
T' ingannò la pietade
Val. E pur vedrai
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà.

SCENA VIII.

Varo, e detti.

Val. VAro, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno
Ezio morì.
Ful. Come! che dici?
Var. Al varco

L' attesero i miei Fidi: ei venne, e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò' cadde fra loro.
Mas. (O sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio mi moro.
Val. Corri. L' elangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.
Var. Sarà legge il tuo cenno. *parte.*
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perche mai
Generoso Monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno? io vorrei.. Sposo infelice.
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia o Signor.

SCENA IX.

Onoria, e detti.

Ono. LIete novelle Augusto
Val. Che reca Onoria? il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.
Val. Come?
Ono. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze!
Ono. Sì. da te ferito
La scorsa notte, ivi s' ascose. Intesi
Dal labro suo, ch' Ezio è innocente Augusto.

Non mentiſce chi more.
Val. E l' alma rea,
Che gli commiſe il colpo
Almen ti palesò?
Ono. Mi diſſe, è quella;
Che a Ceſare è più cara, e che da lui
Fù oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo ſi accingea: tutta sù i labri
L' anima fuggitiva egli raccolſe,
Ma l' eſtremo ſoſpiro il nome involſe.
Val. O ſventura!
Maſ. (O periglio!)
Ful. Or di tiranno
S' era infido il mio ſpoſo?
Se fù giuſto il punirlo? or che mi giova,
Che tu il pianga innocente? or chi la vita
Empio gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici?
Ezio Morì?
Ful. Sì Principeſſa, Ah fuggi
Dal barbaro germano: egli è una Fiera,
Che ſi paſce di ſangue,
E di ſangue innocente. Ogn' un ſi guardi,
Egli à vinto i rimorſi, orror non ſente
Della ſua crudeltà, gloria non cura.
Pur la tua vita Onoria è mal ſicura
Ono. Ah inumano! e poteſti....
Val. Onoria, oh Dio
Non inſultarmi. Io lo conoſco, errai,
Ma di pietà ſon degno
Più che d' accuſe. Il mio timor conſiglia.
Son queſti i miei più cari: in qual di loro
Cer-

Cercherò il traditor, s' io non gli offeſi.
Ono. Chi mai non offendeſti! il tuo penſiero
Il paſſato raccolga, e non ſi ſcordi
Di Màſſimo la Spoſa, i folli amori,
L' inſidiata oneſtà.
Maſ. (Come ſalvarmi!)
Val. E dourò figurarmi,
Che i benificj miei meno ei rammenti,
Che un giovanil traſporto!
Ono. E ancor non ſai,
Che l' offenſor obblia,
Ma non l' offeſo i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il Padre in periglio.)
Val. Ah che pur troppo
Tu dici il ver. Ma che farò?
Ono. Conſigli
Or pretendi da me? ſe foſti ſolo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo penſa, o Tiranno.

SCENA X.

Valentiniano, Maſſimo, e Fulvia.

Maſ. CEſare, alla mia fede,
Troppo ingrato ſei tu, ſe ne ſoſpetti.
Val. Ah, che d' Onoria a i detti
Dal mio ſonno io mi deſto.
Maſſimo di ſcolparti il tempo è queſto.
Fin che il reo non ſi trova
Il reo ti crederò.
Maſ. Perche? qual fallo?
Sol perche Onoria il dice...
Che ingiuſtizia è la tua,..

Ful.

Ful. (Padre infelice.)
Val. Giuſto è il timor. Diſſe morendo Emilio,
Che il traditor m' è caro,
Ch' io l' offeſi in amor. Tutto conviene
Maſſimo a te. Se tu innocente ſei,
Penſa a provarlo. Aſſicurarmi intanto
Di te vogl' io,
Ful. (M' aſſiſti o Ciel.)
Val. Qual' altro
Inſidarmi potea?
Olà.
Ful. Barbaro aſcolta. Io ſon la rea.
Io commiſi ad Emilo
La morte tua: quella ſono' io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal ſventura.
Io perfido ſon quella,
Che oltraggiaſti in amor. quando ad Onoria
Offriſti il mio Conſorte. Ah ſe nemici
Non eran gli Aſtri a i deſiderj miei,
Vendicata ſarei :
Regnarebbe il mio ſpoſo: il mondo, e Roma
Non gemerebbe oppreſſa
Da un cor tirranno, e da una deſtra imbelle
O ſognante ſperanze! o avverſe ſtelle!
Maſ. (Ingegnoſa pietade!
Val. Io mi confondo.
Ful. (Il Genitor ſi ſalvi, e pera il Mondo.)
Val. Tradimento sì reo penſar poteſti?
Eſeguirlo! vantarlo!
Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vuò. che mora
Innocente per Fulvia il Padre ancora.
Val. Maſſimo è fido almeno.
Maſ. Adeſſo Auguſto

Col-

Colpevole ſon' io. Se quella indegnà
Tanto obbliar la fedeltà poteò.
Nell' error della figlia il Padre è reo,
Puniſcimi, aſſicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del Padre un dì contaminar la fede.
Val. A ſuo piacer la ſorte
Di me diſponga, io m' abbandono a lei,
Son ſtanco di temer. Se tanto affanno
La vita hà da coſtar, nò non la curo,
Nelle dubiezze eſtreme
Per mancanza di ſpeme io m' aſſicuro.
Per tutto il timore
Periglj m' adita,
Si perda la vita,
Finiſca il martire,
E' Meglio morire
Che viver così.
La vita mi ſpiace,
Se il fato nemico
La ſpeme, la pace,
L' amante, l' amico,
Mi toglie in un dì.

SCENA XI.

Maſſimo. e Fulvia.

Maſ. PArti una volta. Io per te vivo, o figlia;
Io reſpiro per te, con quanta forza
Celai fin' or la tenerezza! ah laſcia:
Mia ſpeme. mio ſoſtegno,

Cara

Cara difesa mia, che alfin t' abbracci.
Ful. Vanne Padre crudel.
Maſ. Perche mi ſcaci?
Ful. Tutte le mie ſuenture
Io riconoſco in te. Baſti, ch' io ſeppi
Per ſalvarti, accuſarmi.
Vanne, non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual ſon io per tua colpa, e qual tu ſei,
Maſ. E cotraſtar pretendi
Al grato Genitor queſto d'affetto
Teſtimonio verace?
Vieni.
Fvl. Ma per pietà laſciami in pace,
Se grata eſſer mi vuoi, ſtringi quel ferro,
Suenami o Genitor: queſta mercede
Col pianto in sù le ciglia
Al Padre, che ſalvò, chiede una figlia.
Maſ. A quel pianto, che verſi dolente
Un' affetto queſt' anima ſente,
Una pena che mai non provò.
Benche altrove mi chiami il deſtìno.
M' incamino,
E poi torno a mirarti:
Muovo il paſſo, e laſciarti non sò.

SCENA XII,

Fulvia:

MIſera dove ſon! l'aure del Tebro
Son queſte, ch' io reſpiro?
Per le ſtrade mi aggiro
Di Tebe, e d' Argo? o dalle greche ſponde

Di tragedie feconde,
Le domeſtiche Furie
Vennero a queſti lidi
Della prole di Cadmo, e degli Atridi:
Là d'un Monarca ingiuſto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore.
D' un Padre traditore
Quà la colpa m' aghiaccia:
E lo Spoſo innocente ò ſempre in faccia.
O' imagini funeſte!
O memorie! o martiro?
Ed io parlo infelice! ed io reſpiro!
Ah non ſon' io, che parlo,
E' il barbaro dolore,
Che mi divide il core,
Chè delirar mi fà.
Non cura il Ciel tiranno,
L' affanno
In cui mi vedo,
Un fulmine gli chiedo.
E un fulmine non hà.

SCENA XIII.

Campidoglio antico con Popolo.

Maſſimo ſenza manto, con ſeguito, poi Varo.

Maſ. INorridiſci, o Roma!
D' Attila lo ſpavento. Il Duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto,
E chi l'uccise? ah l'omicida ingiuſto
Fù l'invidia di Auguſto. Ecco in qual guiſa
Premia un Tiran. Or che farà di noi

Chi tanto merto opprime! ah vendicate
Romani il voſtro Eroe. La gloria antica
Rammentatevi ormai: da un giogo indegno
Liberate la Pattria, e difendete
Da i vicini perigli
L'onor, la vita, e le conſorti, e i figli.

Val. Maſſimo ferma. E qual deſio ribelle,
Qual furor ti conſiglia?

Maſ. Varo t'acheta, o al mio penſier ti appiglia,
Chi vuol ſalva la Pattria,
Stringa il ferro, e mi ſiegua. Ecco il ſentiero,
Onde aurà libertà Roma, e l'Impero.

Var. Che indegno! egli la morte
D' un' innocente affretta,
E poi Roma ſolleva alla vendetta,
Và pur, forſe il diſegno
A chi lo meditò ſarà funeſto.
Và traditor. *S'ode breviſſimo ſtrepito di trombe; e timpani, e di tutta l'Orcheſtra.*
Ma qual tumulto à queſto!
Già riſuonar d' intorno,
Al Campidoglio io ſento.
Di cento voci, e cento
Lo ſtrepito guerrier.
Che fò! Si vada, e ſia
Stimolo all' alma mia,
Il debito di Amico,
Di Suddito il dover.

SCENA XIV.

Si vedono ſcendere dal Campidoglio combattendo, e Guardie Imperiali co i ſollevati. Siegue zuffa, quale terminata eſce Valentiniano ſenza Manto, con Spada rotta difendendoſi da due Congiurati, e poi Maſſimo con Spada nuda, indi Fulvia.

Val. AH traditori. Amico *a Maſſimo.*
Soccorri il tuo Signor.

Maſ. Fermate. Io voglio
Il Tiranno ſuenar,
Si ritirano li congiurati, e Maſſimo aſſale Valentiniano.

Ful. Padre. che fai;
Si frapone Fulvia.

Maſ. Puniſco un' empio.

Val. E' queſta
Di Maſſimo la fede!

Maſ. Aſſai fin' ora
Finſi con te. Se il mio comando Emilio;
Mal' eſeguì, per queſta man cadrai.
Torna ad aſſalir Valentiniano.

Val. Ah iniquo,

Ful. Al ſen d' Auguſto
Non paſſerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.

Maſ. Ceſare morirà.

SCENA ULTIMA.

Ezio, e Varo con Spade nude, Popolo. e Soldati, indi Onoria, e detti.

Ez. e Var. a z. CEſare viva.
Ful. Ezio?
Val. Che veggo?
Maſ. O ſorte!
Ono. E' ſalvo Auguſto?
Val. Vedi chi mi ſalvò. *ad Ezio*
Ono. Duce qual Nume
Ebbe cura di te?
Var. D' un fido amico
Lo ſerbò la pietà.
Ez. Permiſe il Cielo,
Che l'involaſſe a morte
Chi credeva infedel- Vivi; io non curo.
Maggior trionfo: e ſe ti reſta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta
Eccomi prigioniero un altra volta.
Val. Anima grande ! eguale
Solamente a te ſteſſa, In queſto ſeno
Della mia tenerezza',
Del pentimento mio ricevi un pegno.
Eccoti la tua ſpoſa. Onoria al nodo
D' Attila ſi prepari ; io sò che lieta
La tua man generoſa a Fulvia cede.
Ono. E poco il ſacrificio a tanta fede.
Ez. O contento!
Ful. O piacer !
Ez. Concedi Auguſto
Di Maſſimo la vita a i noſtri prieghi.

Val.

Val. A tanto interceſſor nulla ſi nieghi.
Della vita nel Dubbio camino
Si ſmariſce l' umano penſier,
L' innocenza è quel raggio Divino,
Che riſchiara fra l' ombre il ſentier.

FINE.

Nel fine dell' Atto Primo in vece dell' Aria.

Che voglia &c.

Paſſo di pena in pena:
Hò mille affanni Al Cor,
E in tanto al ſuo dolor
Conforto ritrovar
Non sà queſt' alma.
Almeno oh Dio ! vorrei
Potere non amar,
Ma deggio ſoſpirar
Priva di Calma.

Paſſo &c.